

di ALESSANDRO CASADIO

Porta d'Oriente

Proprio nel mezzo della piazza c'ero io. Non avrei saputo dire a quale distanza mi trovavo da quella specie di murata, per l'assoluta mancanza di elementi di riferimento. La linea pesante del muro era, infatti, interrotta unicamente dalle sagome trasparenti delle porte, disposte simmetricamente nei quattro punti cardinali. De Chirico non avrebbe saputo far di meglio con quelle tinte ambrate semisospese nell'aria alla ricerca di nuovi spazi. Le mie gambe, pesanti come al termine di una seduta di training autogeno, sembravano aver messo radici.

Tracciati in terra, con colori naturali, c'erano diversi simboli, che una mano abile, anche se di gusto ridondante, aveva composto seguendo una traiettoria a spirale. Tra essi riconobbi alcuni segni zodiacali e mi accorsi di star pestando l'incrocio delle linee ascendenti del Cancro e della Vergine. Chissà se questo era un buon presagio. Questa nuova idea credi in me un conflitto tra quella parte che desiderava immergersi nell'etere e quella saldamente ancorata a terra e, come se tale lotta si materializzasse, avvertii, per ogni mia fibra, una tal tensione da divenire dolore fisico. Per un istante temetti che il mio corpo si lacerasse; invece, a poco a poco, si attenuò, lasciando solo lo strascico di una fitta al braccio.

Mentre il dolore passava e ricominciavo a prendere coscienza il mio sguardo frugava nell'ombra del muro di cinta, nella speranza che qualcosa rompesse quella monotonia, capii che tutto lì attorno era esasperatamente simbolico, come in un film di Bunuel. La geometria della piazza, il vuoto assoluto — niente è più simbolico del vuoto — le mie scarpe da ginnastica bianche imbrattate da qualcosa di scuro, che non avrei saputo precisare. Sentii la necessità di uscire di lì per rompere quell'assurdo, e la cosa più spontanea che mi venne di fare fu di dirigermi verso la porta d'Oriente.

Non avrei potuto andare da nessun'altra parte, solo verso di essa: la porta d'Oriente. Tutto pareva trattenermi, anche la mia volontà. Ed era come se mi trascinassi dietro mille anni, o mille secoli o, forse, come se il tempo si fosse fermato. Però mi avvicinavo: Sono da te, porta d'Oriente! L'idea divenne fissa. Porta d'Oriente. E quella colonna bianca? Sto arrivando. Porta d'Oriente, eccomi...

Nessun regista saprà mai fare una dissolvenza come quella armoniosa successione d'immagini che si com-

pongono nella mente umana nel momento del passaggio dal sonno alla veglia. Così avvenne quel passaggio, anche se non si trattava di sonno. Il mio sguardo fisso ritornò a fuoco su una di quelle lampade giallastre e tonde che mettono spesso nei gabinetti dei bar. Questa, di particolare, aveva un tocco di raffinatezza, perché portava stampato nel vetro la riproduzione dell'insegna del locale: «Porta d'Oriente».

Lentamente raccoglievo i cocci del mio cervello con l'aiuto degli occhi, che, a dispetto del bruciore, ripercorrevano il perimetro di quell'angusta latrina. Videro il mio piede, se era il mio, riverso in una posizione innaturale sulle piastrelle sporche. Videro il braccio e quella colonna bianca che, miracolosamente trasformata in siringa, era ancora conficcata nella vena e aveva generato un vistoso livido blastro. Ci volle parecchio prima che riuscissi a recuperare tutti i pezzi e ad acquistarne una padronanza accettabile.

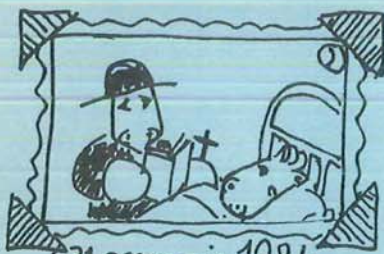
Quando uscii, i miei occhi dicevano tutto sulle mie condizioni alle facce dei presenti. Riuscii ad intravedere la faccia quadrata del barman la cui espressione, pure muta, diceva chiaramente: «La prossima volta che torni, ti rompo le ossa». Il disprezzo si poteva leggere facilmente nella faccia di molti; ma ciò che più mi fece male fu che, a quelle smorfie, si era unito il ghigno del mio amico, che pochi minuti prima, aveva allargato il suo capace portafoglio per raccogliere da me il prezzo pattuito per la roba. Cercai affannosamente l'uscita e, dopo alcuni tentativi andati a vuoto, mi infilai tra i battenti trasparenti dell'ingresso. Nel mio aspetto da schifo, non c'era niente del fascino misterioso che l'insegna prometteva: Porta d'Oriente.

*Passavo di qui la sera
cercando al di là di quella soglia
il confine di un nuovo universo.*

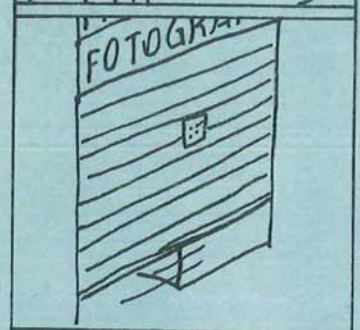
*Non mi era chiaro, sai,
se ciò che promettevi
avesse i colori delle mie paure,
o fosse più consumato
dei vuoti a perdere
della mia vita.*

*Così ti ho cercato
tra tabernacoli
di siringhe vuote,
sperando che la mia anima
avesse il prezzo
dell'ultima dose tagliata male.*

*E non ti trovo più,
Porta d'Oriente,
perché ormai
anche il mio coraggio
costa meno
di uno stereo rubato.*



31 gennaio 1984
(E TU A NON RICORDARTI
NEANCHE L'ATTO DI DOLORE...)



FINE

TESTI DI FLAVIO GIANESSI
DISEGNI DI ALESSANDRO CASADIO